

**CALCIO**  
NAZIONALE

Il gruppo milanista non ha dubbi sulla riuscita del nuovo ct Baresi: «Avrà bisogno della collaborazione di tutti»  
Maldini: «Nazionale a zona? Ditemi voi che c'è di male»  
Costacurta: «Avrà i migliori, rinuncerà al megafono...»

# «Sacchi ce la farà»

L'imminente arrivo di Arrigo Sacchi al timone del club Italia commentato dai milanesi della Nazionale Franco Baresi non ha dubbi «Ci vorrà la collaborazione di tutti. Ma bisogna fare presto da oggi fino alla prossima estate si dovranno fare esperimenti e verifiche, dopo sarà troppo tardi». Maldini: «L'impatto sarà difficile, ma poi tutto andrà bene». Costacurta: «Sacchi vincerà la scommessa»

DAL NOSTRO INVIATO

**MOSCA.** La prima battuta spiazza tutti «Non so proprio se sarò in grado di giocare i mondiali del '94». Pausa, silenzio generale, facce che si guardano sorprese. Continua, Baresi: «Mi sembra prematuro parlare. Non spetta a me a decidere io, comunque, questo gruppo non lo buttererò via senza pensarci su»

targato Milan il giorno dopo il giorno dopo la fine dell'era Vicini, qualche giorno prima dell'inizio del corso Sacchi. L'imminente arrivo dell'Arrigo di Fusignano sulla panchina nazionale fa dei rossoneri del club Italia un gruppo un po' speciale. In pratica, gli arrivistati del nuovo corso. Un corso parecchio diverso da quello conclusosi dal calcio

«misto» alla zona, dal paternalismo di don Azeleglio all'integralismo dell'ayatollah Sacchi. Chiedono ai milanesi, quelle sarà l'impatto di un superavoratore come Sacchi con la flemma tradizionale del club Italia. Risponde subito Baresi: «Sacchi ha bisogno della collaborazione di tutti. Il periodo da qui a giugno è molto importante: c'è il tempo necessario per esperimenti e verifiche. Sarà una fase decisiva, perché poi sarà vietato sbagliare. Inizieranno le qualificazioni per i mondiali del '94 e l'Italia non si potrà permettere il lusso di partire impreparata. La maggiore difficoltà per Sacchi sarà quella di non avere un contatto quotidiano con i giocatori. È un handicap tradizionale in Nazionale, ma per Sacchi e per le sue idee forse sarà più pesante che in passato. Il suo

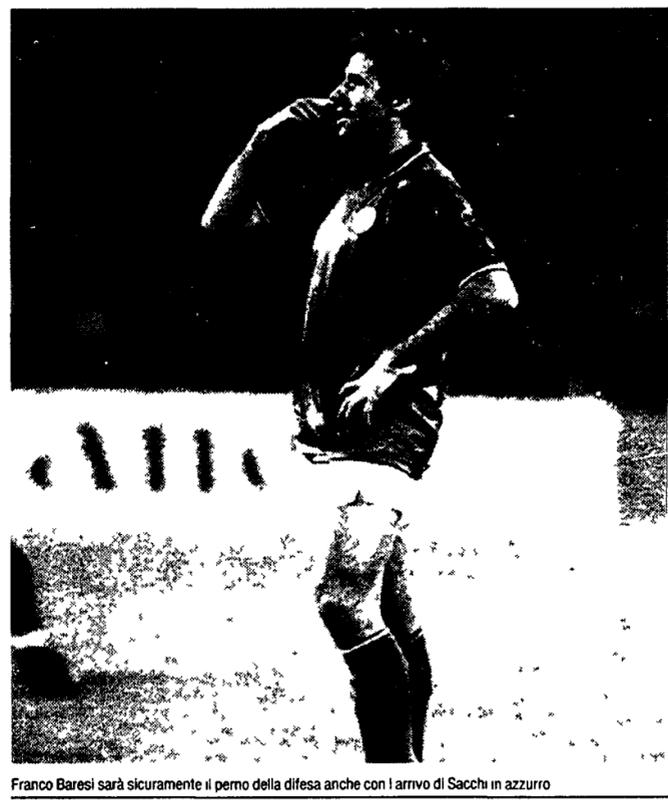
calcio ha bisogno di una verifica continua, lavorare a intermittenza potrà creargli qualche problema anche se, non lo dimentichiamo in Nazionale, ci vanno i migliori. Voglio dire che comunque gli schemi che lui vorrà devono essere assimilati e non si potranno dimenticare».

Paolo Maldini il migliore azzurro sabato sera a Mosca si trova in evidente imbarazzo. C'è ancora Vicini ufficialmente, Sacchi non ha ancora staccato il biglietto d'ingresso, parlare del futuro insomma non è proprio una dimostrazione di bello stile. Maldini, quindi, preferisce cominciare dalla difesa del gruppo attuale: «Non posso e non voglio fare ipotesi sul futuro. Una cosa è certa: questa Nazionale non è da buttare via. Si è sempre comportata

bene e mancata solo quando c'è stato da dare il colpo di reni in vista del traguardo». Gli fanno notare che è proprio questo il motivo del cambio annunciato. E allora si scivola a parlare di Sacchi: «Sacchi è un vulcano di idee. L'impatto con noi milanesi all'inizio fu duro. Non fu facile entrare in sintonia con metodi e schemi. Poi però aiutati anche dai risultati riuscimmo a capirci. Sacchi assaiante? Io direi piuttosto un gran lavoratore. È un gran programmatore. Ma il suo vero pregio è la personalità. È riuscito a imporsi in una piazza esigente e difficile come quella di Milano Nazionale a zona? Non ci vedo nulla di straordinario. Con questo schema giocano parecchie nazionali ormai».

Costacurta, il più giovane della banda rossonera è pure

il più ottimista: «Io non credo ad un impatto traumatico. Anche in questa Nazionale c'è parecchia gente abituata alla zona. Penso a Vierchowod penso a Fern che sta facendo la sua esperienza con Orsico. La vera differenza sarà a centrocampo dove bisognerà abituarsi al pressing». Gli chiedono a Costacurta di immaginarsi Sacchi al suo primo giorno da ct: «Il suo discorso sarà molto semplice. Dirà che crede molto nel lavoro che non si dovrà guardare indietro. Qualcuno magari, faticherà ad abituarsi ai suoi metodi, ma poi tutto andrà in discesa». E il megafono e le sue urla? Costacurta ci pensa un attimo e poi risponde: «Credo che in Nazionale cambierà qualcosa pure lui. Con i giocatori più forti d'Italia, in fondo, a che cosa servirebbe un megafono?». □FZ



Franco Baresi sarà sicuramente il perno della difesa anche con l'arrivo di Sacchi in azzurro



La faccia triste di Antonio Schillaci. L'avventura in nazionale del goleador del mondiale forse è terminata a Mosca

«Ora per me non ci sarà più posto, ma forse è meglio così...»

## Schillaci: «A Mosca è finita la mia magica avventura azzurra»

L'avventura di Totò Schillaci in Nazionale è finita a Mosca, sulle tribune dello stadio «Lenin». Lo ha ammesso lo stesso giocatore juventino, con un «testamento» che fa il paio con quello di Vicini. Dal Mondiale alla tribuna, l'ultima maglia azzurra forse resterà quella indossata nel secondo tempo di Sofia contro la Bulgaria. Che curioso destino quello del «Salvatore nazionale», brevissimo mito del pallone...

DAL NOSTRO INVIATO  
FRANCESCO ZUCCHINI

**MOSCA.** Qualcuno giura di averlo visto (magari con il ct) la sera prima di Urss-Italia sulla piazza Rossa assistere in silenzio al suggestivo «cambio della Guardia» davanti al mausoleo di Lenin. Forse, Totò Schillaci aveva capito tutto da un pezzo o forse in quelle immagini di scintillante bellezza vissute nel silenzio della notte ha sentito qualcosa di suo. Il tempo non si ferma ad ammirare la gloria e il tempo a disposizione di Totò in Nazionale era trascorso, breve, inesorabile. «Qui a Mosca è finita la mia avventura in azzurro: me lo sento dentro, ne sono sicuro. Il tono è già quello dell'ex».

Possibile? Non sono trascorsi che 16 o 17 mesi dalla favola di Totò al Mondiale, dai gol che illusero mezza Italia quel-

panchina alla tribuna. Non è colpa del commissario tecnico: io al ct sono anzi riconoscente al massimo. Ha sempre scelto chi far giocare in base al rendimento che noi sappiamo dare alla domenica in campionato. Quando la Juventus l'anno scorso ha cominciato a perdere colpi, la mia maglia azzurra è tornata in discussione, quando ho iniziato a giocare male io, l'ho persa del tutto. E credo sia giusto così». È una confessione a cuore aperto, come forse Schillaci non faceva più da mesi e mesi. Adesso è in piedi, le mani infilte nelle tasche della giacca. «In Nazionale non ci sarà più posto per me quando arriverà Arrigo Sacchi. Ma forse sarebbe successo lo stesso, prima o poi. Ho vissuto sul nome che mi ero fatto al Mondiale per parecchi mesi, sapevo che prima o poi sarebbe finita, i sogni non possono mica durare in eterno. Al Mondiale non so cosa mi sia successo ogni volta che toccavo la palla era subito gol, non mi accadeva neppure alla Messina. Una magia, o chissà cosa. Adesso quelle cose non mi riescono più, sono tornato il giocatore di prima, un buon giocatore non un campione. In fondo perdendo la

nazionale mi tolgo un peso quello di dover giocare per la gente che in azzurro si aspettava da me quei miracoli che non so più fare». Con Sacchi si apre un nuovo capitolo perché rassegnato subito, ancor prima di sapere le intenzioni del nuovo ct? «Perché Sacchi pretende giocatori compatibili col suo metodo: ma io e lui parliamo linguaggi diversi. Quindi, sarò escluso del tutto anche dalle prove che lui farà sul nuovo gruppo che sceglierà un gruppo a rendere competitivo col tempo, in vista dei prossimi Mondiali. Allora, addio senza rimpianti». «Non è proprio così, ma adesso mi concentrerò al massimo soltanto sulla Juventus che paga bene e giustamente da me vuole del gol». E della nazionale cosa ti resta? «Adesso non posso dirlo così, in due parole. In Nazionale sono diventato anch'io importante. Peccato per come è andata a finire qui a Mosca, al mio capolinea, ho anche patito un freddo terribile, stando in tribuna. Quest'ultima convocazione in Nazionale non la ricorderò con piacere, se non come da turista in visita a una città mai vista prima. Beh, avevo già avuto le mie soddisfazioni: fa lo stesso».

Vivai allo sbando, i giovani campioni sono una rarità

## Ora gli azzurri scoprono che il male è straniero

DAL NOSTRO INVIATO

**MOSCA.** Come in una visione metaforica, la grande nebbia scesa sullo stadio «Lenin» di Mosca negli ultimi venti minuti di Urss-Italia ha finito per cancellare tutto o quasi sembra un film, ma qui non c'è finzione, con la nebbia se ne sta per andare la generazione degli ex ragazzi della Under, il cambio di panchina significa che molti di loro saranno automaticamente messi da parte, «pensionati», per fare posto a un nuovo gruppo. E qui cominciano i dubbi ma ci sono davvero questi giovanotti bravi, e soprattutto sono più bravi della vecchia guardia? Dal gruppo per il momento ancora azzurro vien fuori la certezza del «Ci siamo solo noi», o quasi. D'altra parte, il primo a pensarla così è proprio Vicini, strenuo difensore dei suoi giovanotti un po' appassiti. «Non mi sembra che il campionato abbia segnalato molte novità. Albertini, Zola e poi? Complimenti a chi riuscirà a tirar fuori diciquindici giocatori migliori di questi. La verità è che quest'invasione di stranieri in at-

stranieri per squadra un numero già molto alto, sarebbe quantomeno deleterio per il nostro calcio». Anche Franco Baresi uno dei simboli del football italiano la pensa più o meno come lui, anche se in forma attenuata: «I tre stranieri per squadra bastano e avanzano, io sono sempre stato contrario ad aumentare il numero. I vivai si sono inanditi, anche perché le società continuano a disintossicarsi e i presidenti puntano sugli stranieri per ottenere risultati e accantonare la piazza. «Vero o no? Ancora Baresi, «Vero in parte. Credo che, malgrado tutto, i vivai italiani ancora producano futuri azzurri calcatori, non è che si è inandito tutto eccetera. Certo la presenza degli stranieri limita in qualche modo il «cambio». Non erano pochi, teni a mettere in relazione il boom degli stranieri in Italia col declino della Nazionale. Qui però Baresi ha smentito: «Segna l'anno scorso potevamo vincere il Mondiale, ci siamo andati a un passo». □FZ

Alla Malpensa i tifosi si sono stretti attorno all'uomo che Matarrese sta per mettere alla porta

## E tutti gli applausi furono per l'«ex» città

TACCUINO

**MILANO.** Se ne va Vicini e con lui probabilmente molti protagonisti di Italia '90. L'inutile paragone con l'Urss sancisce la conclusione di un'avventura cominciata da oltre un lustro. Per molti giocatori l'azzurro è già un ricordo, per altri ci sono molti interrogativi soltanto per i milanesi e pochi altri il proprio futuro potrà coincidere con quello di Sacchi.

**Gian Luca Vialli.** Usa toni morbidi anche se qua e là lancia qualche stoccata. «Distruggere questo gruppo non credo che sia giusto. Non credo che questa situazione sia simile a quella del Messico. Allora ci fu un rinnovamento per raggiunti limiti di età. Ad ogni modo se attorno alla nazionale, in quest'ultimo periodo, fosse regnata maggiore serenità forse le cose sarebbero andate meglio».

**Luigi De Agostini.** È uno degli azzurri allergici all'azzurro. Ecco commento dello juventino: «Non mi sento di parlare, come non posso dire nulla su Sacchi allenatore che non conosco. Rimane pur nel rammarico la soddisfazione di aver fatto un grande partita. Se noi avessimo giocato come hanno fatto i sovietici avrebbero definito la nostra gara, una gara scandalosa. A mio parere ci capita spesso di giocare meglio dei nostri avversari, ma spesso non basta. Io ad ogni modo sono tranquillo. Ho disputato 36 partite nella nazionale maggiore e 15 nell'Olimpica ed ho segnato quattro gol. Credo di aver fatto sempre il mio dovere, per cui rimango alla finestra».

**Walter Zenga.** Non teme il posto, ai mondiali del '94 tra i pali, assicura che ci sarà ancora lui. «L'ho sempre detto il mio obiettivo è quello di andare ai mondiali del '94. Certo non sarò io a decidere ma credo che Sacchi non sia uno sprovvisto e sa perfettamente decidere. Da parte mia assicuro il massimo dell'impegno per mantenermi ai livelli elevatissimi».

**Antonio Matarrese.** Emblematicamente il presidente federale non ha accompagnato gli azzurri e Vicini nel volo di ritorno a Roma. Fitto il carnet degli impegni settimanali quasi certamente domani o mercoledì Matarrese si incontrerà con Vicini ma l'appuntamento centralerimane il consiglio federale di venerdì che dovrà ufficializzare il cambio alla guida degli azzurri. □PAS

Se avessero vinto non si sa cosa sarebbe successo. La nazionale italiana di Vicini è stata accolta alla Malpensa da un migliaio di tifosi che hanno tributato loro applausi e affetto. Il più acclamato proprio lui, l'uomo con la valigia, Azeleglio Vicini, accolto da vero trionfatore. «L'opinione pubblica ha sempre dimostrato di capire, non come loro signora», dice emozionatissimo il selezionatore azzurro.

PIER AUGUSTO STAGI

**MILANO.** Finisce tra gli applausi la nazionale di Vicini torna da Mosca (i tempi di decollo sono stati un po' laboriosi per via della nebbia che ha circondato l'aeroporto moscovita) con l'amaro in bocca, ma con la consapevolezza di aver tentato tutto il possibile.

Quando le porte automatiche dell'aeroporto della Malpensa si spalancano centinaia di tifosi si stringono festanti attorno agli azzurri. Grida, saluti, invocazioni: baci. Con e il primo il più alto, il più urlato è per Azeleglio Vicini. Entro certi limiti è una sorpresa molto significativa in una squadra che conta su campioni personaggi della storia di Zenga e Vialli. Baresi e Maldini, l'azzurro più coccolato è proprio Vicini, l'uomo con la valigia.

Il coro dei tifosi è una dichiarazione di voto indiscutibile: la gente ha scelto l'uomo modesto Azeleglio Vicini,

non vengono accolti con grandi ovazioni, mentre Totò Schillaci l'eroe di Italia '90 viene accolto da trionfatore.

Ci sono giovani, ragazzi e ragazze. Famiglie intere che hanno deciso di venir a salutare i propri beniamini. Molti hanno scarpe della nazionale, del Milan dell'Inter e della Juventus, e tantissimi sono muniti di macchine fotografiche, cineprese e blocchetti per gli autografi. I negozi dell'aeroporto vengono presi d'assalto per rifornirsi di penne biro, blocchi di carta e anche macchine fotografiche giapponesi, usa e getta. C'è aria di festa, nonostante la nazionale di Vicini sia stata costretta a scendere dall'autobus diretto in Svezia. Vicini e compagni si fermano qui, per alcuni di loro il viaggio rimincerà con Sacchi, destinazione Usa '94 per molti l'avventura azzurra termina.

Esce Baresi: capo chino e poca voglia di parlare. «Ci è proprio mancata un pizzico di fortuna», dice il capitano della nazionale. «Ma necevere l'affetto di tutta questa gente è forse la cosa più bella. Significa che hanno ancora fiducia in noi che hanno capito che da parte nostra è stato fatto tutto il possibile».

Siamo già al capitolo futuro? Perché nascondere? Frattanto frasi di circostanza e frattanto aggettivi molti dei quali sentiti dedicati a Vicini e Man-

ne a galla, il nome di Sacchi. Parlare è inevitabile. Franco Baresi prima invia un pensiero affettuoso al commissario tecnico. «Sono molto legato a Vicini, e mi dispiace che il suo ciclo si sia chiuso in mezzo alla bufera», poi ammette: «Con Sacchi giocheremo in modo differente ma non credo che distruggerà questo gruppo. I migliori calciatori italiani sono questi e questo gruppo potrà imparare la zona in tempi brevi».

I giocatori sfilano via velocemente cercando di dribblare l'affetto della gente. C'è poca voglia di stare ad ascoltare, poca voglia di parlare di quello che è considerato ormai da tutti l'ultimo atto della gestione Vicini. Nicola Bertè alle prese con un gruppo di ragazze scalmate che si aggrappano al collo del giocatore nerazzurro, trova il tempo per dire: «Scrivetelo, scrivetelo pure l'unico torto che ha avuto Vicini è quello di aver poca confidenza con la fortuna nei momenti importanti».

Il sole è tornato a splendere in un cielo che per tutta la mattina era stato cupo e uggioso. Rispetto ai tempi previsti, la committiva azzurra si scioglie con un ora di ritardo. Sul piazzale i giocatori si scambiano le ultime strette di mano. Vicini si è già allontanato silenziosamente tra gli applausi.



Paolo Maldini, uno dei migliori a Mosca, scortato dalla polizia tra la folla festante al suo arrivo a Milano

## Pomodori a Fabbri, il silenzio di Bearzot

**Nazionale e tifosi un rapporto non sempre idilliaco.** Più spesso tempestoso. In epoca «moderna» il ricordo corre ai mondiali d'Inghilterra Middlebrough 19 luglio 1966 la prima nazionale dei «piedi buoni» voluta Edmondo Fabbri: «conosce l'umiliazione della sconfitta ad opera di semiconosciuti nordcoreani e chiude in maniera mortificante l'avventura mondiale. Il charter degli azzurri atterrerà a Genova dopo aver cercato inutilmente di depistare con falsi annunci sull'orario d'arrivo una folla esagitata. All'uscita dal terminal una salva di pomodori e

insulti e qualche tentativo di aggressione. Quattro anni dopo mondiali in Messico cambia il risultato: gli azzurri «torano» la vittoria in finale contro il Brasile ma il canovaccio non muta. Al l'aeroporto di Fiumicino l'accoglienza riservata a Valcareggi ed ai giocatori non è proprio ispirata dal galateo: i soliti ortaggi e feroci insulti. Andrà meglio a Bearzot sedici anni più tardi. Il mondiale è sempre messianico ma i fasti non sono gli stessi. L'Italia è eliminata nei quarti finali dalla Francia dell'«amico» Michel Platini: indifferenza o poco più. Per Vicini invece la conferenza di un feeling antico.